
22 febbraio 2005 - 22 febbraio 2024

«Il cristianesimo come avvenimento oggi»

Nel XIX anniversario della sua morte, il testo integrale della conferenza di **Luigi Giussani** organizzata dall'Associazione Charles Péguy e dal Centro Culturale San Carlo (Milano, 28 ottobre 1992)

a cura di **Davide Prospero**

Moderatore. Don Giussani ci parlerà questa sera del tema: «Il cristianesimo come avvenimento oggi», che è proprio la genialità secondo cui l'esperienza che lui ha generato e vissuto, nella Chiesa e per la Chiesa oggi, ha toccato tutti noi. Ci sarà poi lo spazio per qualche domanda.

Luigi Giussani. Obiettivamente, mi sembra che il significato del tema («Il cristianesimo come avvenimento oggi») sia dettato dal fatto che oggi la parola cristianesimo è più facilmente identificata con una serie di valori morali o con una predicazione dei valori morali, con una preoccupazione di valori morali. Non sto dicendo, dunque, che il cristianesimo non si interessa di valori morali, dico semplicemente che il cristianesimo non coincide affatto con la predicazione di valori morali. Se abbiamo assistito alla Messa di domenica scorsa, la bellissima parabola del fariseo e del pubblicano (cfr. *Lc* 18,9-14) ci ha ancora una volta sorpreso: ci sorprende sempre, alla fine, quando dice che il pubblicano se ne è uscito dal tempio perdonato, «giustificato», a posto, in pace, mentre il fariseo, che aveva millantato tutte le cose buone che aveva fatto – e non diceva menzogne, Cristo non ha detto: «Il fariseo ha detto delle menzogne», per nulla affatto –, è uscito condannato. Il perché ultimo di questa opposizione non è immediatamente necessario delucidarlo; può darsi che venga come conclusione di altri pensieri. Ma voglio dire che l'importante, per uno che deve parlare di cristianesimo, pensare al cristianesimo o vivere il cristianesimo, la cosa principale è proprio questa: che non può ricondurre ciò di cui si vuole interessare o che vuol vivere a dei valori morali

che, con la propria forza di volontà, riesca a tradurre in atto. Il cristianesimo è un fatto, un avvenimento, un fatto oggettivo: anche se tutto il mondo non credesse, non potrebbe più toglierlo. Non c'è ragionamento che possa tenere: «*Contra factum non valet illatio*», di fronte a un fatto è inutile, a un fatto non si può opporre un ragionamento, la forza di un ragionamento.

Il cristianesimo è un avvenimento, nel senso che innanzitutto non è una predicazione morale. Essendo un avvenimento che implica Dio, una mossa del Mistero nella vita dell'uomo, nella storia dell'uomo, credo che la premessa più importante sia il tipo di attenzione o la tensione di tenerezza che l'uomo ha verso se stesso. Se un uomo non ha attenzione e tenerezza verso se stesso, una tenerezza come la madre l'ha col suo bambino, è in una posizione – dico – necessariamente ostile all'avvenimento cristiano. C'è una frase di Rainer Maria Rilke da cui parto spesso per una meditazione su di me stesso: «E tutto cospira a tacere di noi, un po' come si tace un'onta, forse, un po' come si tace una speranza ineffabile» («Seconda Elegia», vv. 42-43, in *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino 1978, p. 13). Io non ho mai trovato una sintesi di quello che l'uomo esistenzialmente sente di se stesso, se si pensa con attenzione, per un minimo di attenzione che porta a se stesso, paragonabile a questa frase di Rilke. L'uomo, se guarda se stesso, ha vergogna, ha noia, ha vergogna fino alla noia, eppure non può negare un impeto, un impeto irriducibile, che costituisce il suo cuore, un impeto irriducibile a una pienezza, diciamo a una perfezione o soddisfazione, che nel loro valore etimologico sono identiche:

«perfezione» ha più un significato ontologico e «soddisfazione» è più eudemonologico, come dire di sentimento. Io credo che Dio si sia mosso proprio per essere risposta a questa percezione che, a mio avviso, torno a ripetere, è l'unica realistica percezione che l'uomo possa avere di se stesso, se si pensa con attenzione e con tenerezza materna. Se Dio si è mosso, si è mosso per rispondere all'uomo, all'uomo che ha vergogna, vergogna e noia di se stesso, che trova limiti in sé, limiti con cui è convivente, da una parte, e, dall'altra parte, non riesce, non può riuscire a turare la bocca di questo grido che è nel suo cuore, di questa attesa che ha nel suo animo.

Comunque, Dio ha fatto questa mossa per rispondere alla situazione dell'uomo. È per questo che ha fatto questa mossa, diventando salvatore dell'uomo: è il salvatore dell'uomo, è il redentore dell'uomo. Ma non voglio insistere solo su tali particolari, anche se questa premessa mi sembra necessaria: che Dio si è mosso per me. Lo dice testualmente san Paolo: «... il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me» (cfr. *Gal* 2,20). E ognuno di noi, che siamo qui – scusate se lo dico – deve ripetere, può ripetere e deve ripetere questa frase di san Paolo: «Per me», cioè per liberarmi; per liberarmi, sì, per liberarmi dalla noia di me stesso e dal peso di questo limite, che trovo, che mi trovo dentro tutto quel che faccio. Da questo punto di vista, il cristianesimo ha una partenza pessimistica circa l'uomo. Non per nulla parla di peccato originale, come il primo mistero, senza del quale non si spiega più nulla; è mistero, ma senza questo mistero non si spiega più nulla della

contraddizione in cui l'uomo inesorabilmente vive. Se è pessimista, se è inizialmente pessimista circa l'uomo, finisce però in un ottimismo, in un ottimismo profondo, profondo e impegnativo. L'ottimismo per cui uno può affermare: «Se Dio è per me, chi potrà essere contro di me?» (cfr. Rm 8,31), come dice ancora san Paolo. La mossa di Dio è consistita nel fatto che il mistero di Dio si è configurato come un uomo reale, ha preso la realtà d'un uomo vero, un uomo cioè che viene concepito nell'utero di una donna e da questo piccolo e quasi invisibile grumo si sviluppa come infante, come bambino, come fanciullo, come adolescente, come giovane, fino ad essere, a diventare centro di attenzione nella vita sociale del popolo ebraico, fino a trascinare dietro a sé le folle, e fino ad avere le folle, per l'atteggiamento di chi ha il potere in mano, contro di sé, fino ad essere crocifisso, ucciso, e fino a risorgere, risorgere dalla morte.

Un fatto, perciò, è la mossa di Dio, un fatto integralmente umano. Ai ragazzi, per spiegare quel che significhi tutto ciò, dico: «Pensiamo a due sposi che per due anni non hanno figli, immaginiamoci come la loro vita si esprime, come facilmente anche si ordina. Dopo due anni hanno un figlio. Il figlio perturba tutta la vita e non possono più fare come prima». Ecco, il fatto cristiano è come un bambino che nasca in una famiglia – infatti è nato anche come un bambino –: l'avvenimento cristiano è Dio che entra nella vita dell'uomo e nella storia dell'uomo come entra nella storia dell'uomo e nella vita della sua famiglia e nella storia dell'umanità un bambino che nasce da una donna. San Giovanni, nella sua prima lettera, dice ai primi cristiani: «Quel-

lo che le nostre mani hanno toccato, quello che i nostri occhi hanno visto, quello che le nostre orecchie hanno udito, del Verbo della vita», cioè della verità, «lo annunciamo a voi» (cfr. 1Gv 1,1-3), poiché la verità si è resa toccabile, visibile, udibile, come si ascolta uno che parla, come si vede uno che diventa presenza, come si toccano le mani di un amico.

Potrei a questo punto fermarmi qui, perché quello che c'è da fare, a questo punto, è soltanto guardare in faccia a questo avvenimento, a questo che è accaduto. E uno sente realmente tutta la sua responsabilità chiamata in causa, se riconoscerlo o non riconoscerlo, perché si può riconoscere questo e si può non riconoscere questo. Tanta gente, che l'ha visto, l'ha riconosciuto e poi non lo ha riconosciuto, ha gridato: «Crocifiggilo!» (Mc 15,13-14). Ma questo è comprensibile per noi, che sappiamo da noi stessi cos'è l'uomo, come si può comportare. E poi il resto sono approfondimenti suggestivi, che in una educazione alla fede debbono essere comunicati ai giovani e che ognuno può rifare per suo conto. Dico che posso fermarmi qui, perché vorrei sapere che cosa si possa dire d'altro oltre questo: che Dio è diventato un uomo! Allora, il cristianesimo è toccare, vedere, ascoltare, aderire, seguire questo uomo. Come fu per san Pietro.

Quella volta, nella sinagoga di Cafarnaon, Gesù aveva parlato a lungo e si era commosso, perché tutta la gente che il giorno prima era stata con Lui dall'altra parte del lago di Genezareth aveva fatto il periplo del lago per andarlo a riprendere. Lui era scappato, a un certo punto, perché lo volevano fare re: aveva moltiplicato il pane!


*«L'uomo,
se guarda se stesso,
ha vergogna,
ha noia, ha vergogna
fino alla noia,
eppure non può
negare un impeto,
un impeto
irriducibile,
che costituisce il suo
cuore, un impeto
irriducibile
a una pienezza...»*

Sono entrati nella sinagoga di Cafarnao e Lui si è commosso di fronte all'accanimento con cui la gente lo aveva cercato, lo aveva ricercato, e ha detto: «Voi mi cercate perché vi ho dato del pane da mangiare, ma io vi darò la mia carne da mangiare» (cfr. Gv 6,26-58). Proprio perché Cristo era uomo, le immagini gli venivano dall'esperienza sua d'uomo, e l'immagine più inconcepibile che gli è venuta, quella di rimanere con noi sotto il segno del pane e del vino, questa cosa, che è la più inconcepibile di quelle che poteva pensare, gli è venuta in mente allora, per l'emozione che gli destava la fedeltà almeno esteriore di quella gente: quella gente lo ricercava. Ma la Sua risposta non corrispondeva a quello che la gente si aspettava da Lui. Allora, sotto l'influsso anche degli intellettuali, la gente adagio adagio se ne è andata via tutta, finché sono rimasti, nel silenzio della penombra della sera, i soliti affezionati. Gesù rompe per primo il silenzio: «Anche voi volete andarvene?». E Pietro, con la sua solita spontaneità: «Maestro, anche noi non comprendiamo ciò che tu dici, ma se andiamo via da te, dove andiamo? Tu solo hai parole che danno senso al vivere» (cfr. Gv 6,59-69).

Dico che questo gruppetto di gente che Lo ha seguito costituisce proprio l'inizio della storia cristiana: perché Lo hanno seguito, hanno riconosciuto

che c'era qualcosa di eccezionale in Lui, e non potevano spiegarci il perché e il come. Infatti, quando Cristo domanda loro in un'altra occasione: «La gente chi dice che io sia?». «Alcuni dicono che sei il figlio di Beelzebùl, altri dicono che sei un gran profeta». «Ma voi chi dite che io sia?». «Tu sei Cristo, il figlio del Dio vivente», gli risponde Pietro. E Cristo, di rimando: «Sei beato Pietro, sei fortunato, perché tu mi hai dato una risposta che non puoi capire e l'hai data perché il Padre te l'ha suggerita» (cfr. Mt 16,13-17). Pietro non aveva fatto nient'altro che riprendere le parole che Gesù aveva detto di sé in altre occasioni. Lo seguivano bevendo, aderendo per quello che comprendevano, facendo quello che Lui diceva, fino a quando riuscivano. Così com'erano, lo riconoscevano, andandogli dietro. Gli andarono dietro. Ecco, il cristianesimo è la storia degli uomini che, in qualche modo venendo a contatto con questo avvenimento, con l'avvenimento di Cristo, con questo fatto storico, gli sono andati dietro, ognuno così come poteva, ognuno così come può. C'è, veramente, un'aggiunta da fare, prima di trarre i due corollari che mi preme sottolineare.

La mossa di Dio è che il Mistero è diventato un bambino nel seno di una donna, un grumo di carne nel seno di una donna, parte del corpo



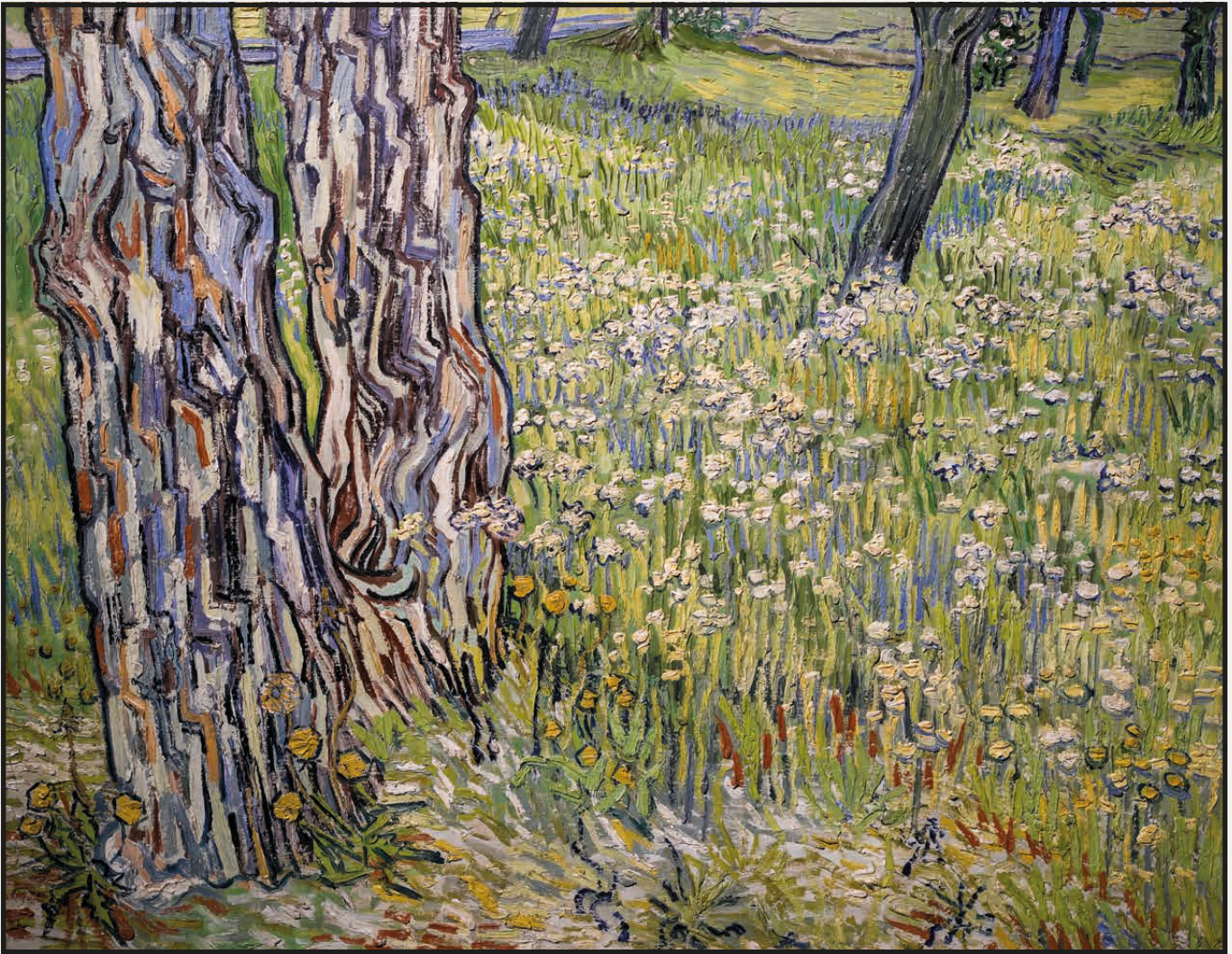
Vincent Van Gogh, *Tree Trunks in the Grass*,
1890, Kröller-Müller Museum, Otterlo,
Paesi Bassi.

di una donna, nato come qualsiasi altro bambino. Io penso sempre, sono sempre molto colpito, all'inizio del Vangelo, dall'annunciazione dell'angelo a Maria, perché c'è tutto il discorso e alla fine Maria che dice: «Fiat, sì, avvenga di me secondo la tua parola». E dopo quel punto c'è una frase che dice: «E l'angelo se ne partì da lei» (cfr. Lc 1,38). Io resto veramente impressionato e quasi tutti i giorni penso alla situazione in cui si trovava quella ragazza di quindici-se dici anni: assolutamente sola, con il Mistero che aveva dentro – che non poteva neanche constatare, perché era appena incominciato –, coi genitori a cui dirlo, col fidanzato a cui dirlo. «Beata te, che hai creduto che si adempisse in te quello che Dio ha detto» (cfr. Lc 1,45), le dirà la cugina Elisabetta, che Maria andò a trovare subito, immediatamente, perché aveva saputo dall'angelo che era incinta di sei mesi (cfr. Lc 1,36-45).

Allora, il mistero di Dio ha compiuto una mossa verso l'uomo, diventando bambino: questo è il fatto. E il cristianesimo è questo avvenimento, “è” questo avvenimento.

Ma... e ora? Non dico ora, ma dieci anni dopo che Cristo è morto, un anno dopo che Cristo è morto, cento anni dopo, cinquecento anni dopo, mille anni dopo, duemila anni dopo, adesso, perché la domanda che mi pongo è: adesso dov'è? Se la posero anche i primi cristiani, che vissero ancora al tempo degli apostoli, quando Gesù se ne fu andato. Una persona, contattata il giorno dopo la Sua ascensione al Cielo, si poneva la stessa domanda che mi pongo io adesso. Eppure Lui disse: «Io sarò

«I genitori vogliono la felicità dei figli, ma è come se avessero dimenticato di insegnare loro il metodo per cercare di arrivarvi. E così noi possiamo comunicare la nostra evidenza del fatto cristiano, senza rispettare il metodo che questa verità implica»



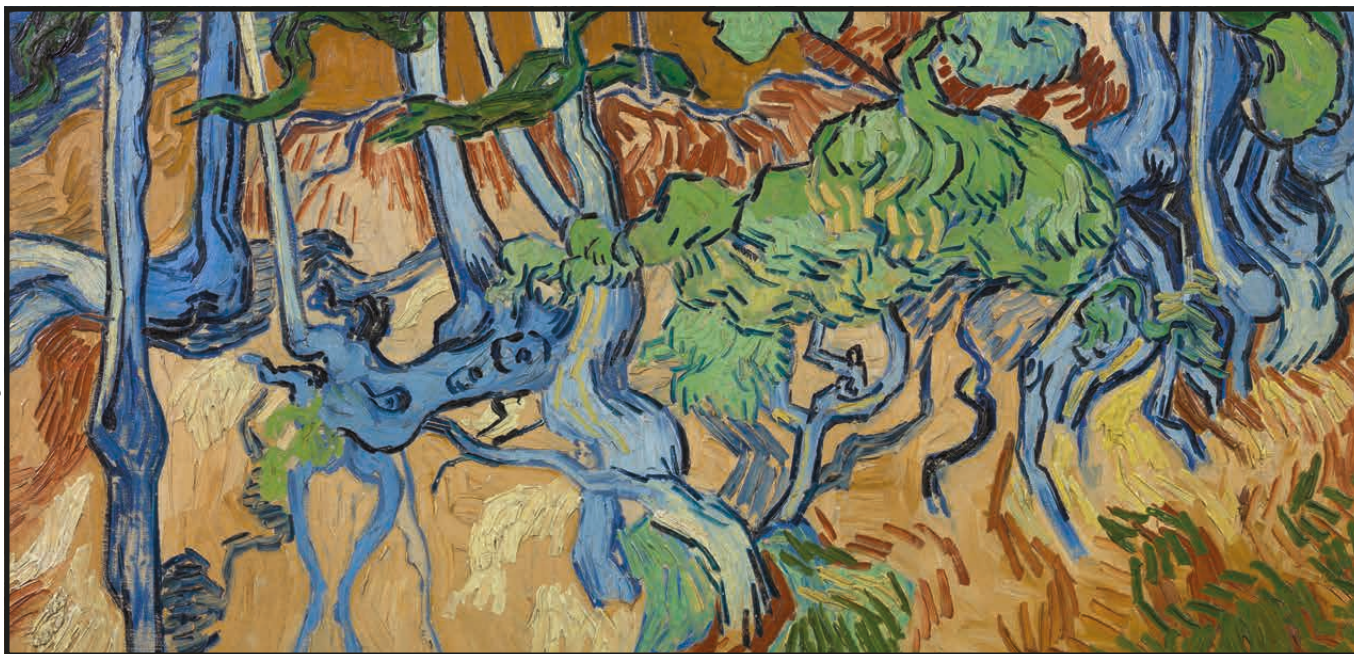
V

con voi “tutti” i giorni» – notiamo questi incisi del Vangelo, che rappresentano sempre una cosa grande –, «sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (cfr. Mt 28,20). E io sono cristiano perché Egli, Dio, è presente tra noi e sarà presente tutti i giorni fino alla fine del mondo; io sono cristiano per quello, potrei aver commesso mille errori ieri e diecimila delitti, se dico così sono cristiano, avrò bisogno più degli altri della misericordia di Cristo, ma sono cristiano, e uno che non ha commesso delitti, che ha pagato le decime, che ha festeggiato tutte le feste della liturgia ebraica, il fariseo, no! Comunque, Cristo è rimasto presen-

te nel mondo, nella storia, e lo sarà fino alla fine dei secoli attraverso l'unità di coloro che Egli afferra e porta dentro la Sua personalità; e ha creato proprio un gesto, con cui prende l'uomo e lo porta dentro la sua personalità, che si chiama Battesimo, è il sacramento del Battesimo. La Sua presenza è visibile, è tangibile, udibile, come unità dei credenti in Lui, che ha anche storicamente un nome, «Chiesa», che non vuol dire nient'altro che riunione. Ma l'oggettività della Sua presenza è salvata, è assicurata proprio da questa unità, come se essa fosse una tenda, come la tenda sotto cui c'era il mistero di Dio, la tenda eretta in mezzo allo

schieramento ebraico: è come una tenda questa unità tra la gente che crede in Lui, che Lo riconosce, che Lui si è afferrato e portato nella sua personalità; è come una tenda questa unità in cui Lui realmente è. E l'Eucarestia non è nient'altro che l'estrema espressione concreta della Sua concreta presenza.

San Paolo, che è colui che ha sottolineato più di tutti questa identità della presenza di Cristo, del Dio fatto uomo, con l'unità dei credenti in Lui, l'ha compreso quando, sbalzato da cavallo, si è sentito dire: «Saulo, Saulo, perché “mi” perseguiti?» (cfr. At 9,3-4). Non aveva mai visto Gesù




di Nazareth, non lo aveva mai visto e perseguitava i cristiani: lui perseguitava i cristiani. «Saulo, Saulo, perché “mi” perseguiti?». Qui dev'essere stata l'intuizione che rese chiara a san Paolo l'identità di cui parliamo. Però questa identità era già visibile ai tempi di Cristo stesso. Siccome non poteva andare da tutte le parti, nei villaggi che Lo richiedevano Lui mandava i suoi a due a due; e loro tornavano entusiasti, dicendo: «Maestro, quello che tu compi, l'abbiamo compiuto anche noi; i miracoli che tu compi, li abbiamo compiuti anche noi. La gente ascolta anche noi» (cfr. *Mc* 6,7-13). Lo stesso fenomeno che avveniva dov'era Lui, avveniva nel villaggio dove i due andavano. Nel villaggio dove i due andavano, Cristo come era presente? Attraverso quei due che aveva mandato. Il metodo che Cristo ha utilizzato per continuare la Sua presenza tra noi, il metodo che ha usato era già in atto Lui vivente. Attraverso la presenza di coloro che credono in Lui, Egli è presente, nel senso letterale del termine.

Perciò, il cristianesimo come avvenimento è Dio fatto uomo e presente

nella storia dentro – per esprimermi chiaramente – l'unità di coloro che credono in Lui. Questa unità ha un valore non affettivo, non è risolvibile nel termine «compagnia», non è identificabile con gente che ha lo stesso parere: «Voi che siete stati battezzati», dice san Paolo, «vi siete immedesimati con Cristo. Non esiste più né giudeo, né greco, né schiavo, né libero», le grandi divisioni sociali e culturali di allora, «né uomo né donna, ma tutti voi siete uno, una cosa sola, in Cristo Gesù» (cfr. *Gal* 3,27-28), e usa il termine *eis*, che in greco vuol dire «uno» in senso personale, della persona, ma maschile: «Siete uno, *eis*...». «Siete “me”», aveva detto a san Paolo: «Perché “mi” perseguiti?». Questo è l'aspetto più difficile, indubbiamente, per me; mi perdonino se oso dire per tutti noi, perché il modo con cui siamo stati educati – l'ho detto anche a un giornalista l'altro giorno a Lourdes (cfr. «Don Giussani: il potere egoista odia il popolo», intervista a cura di G. da Rold, *Corriere della Sera*, 18 ottobre 1992, p. 3; ora in *L'io, il potere, le opere*, Marietti 1820, Genova 2000, pp. 214-219) – dimentica un

po' questo, oppure sorvola un po' su questo. Ma io posso conoscere Cristo attraverso qualcosa di presente. Perché questo è il genio di Dio, che per farsi conoscere dall'uomo e per salvare l'uomo si è reso presenza.

L'unità dei credenti è il volto contingente, perfino banale, di questa presenza divina. E come allora si fece cristiano e si cambiò chi Lo seguì, ora è cristiano e si cambia, si cambia come uomo, chi segue questa unità, a cui Cristo ha dato un segno d'oggettività assoluto, che è il vescovo di Roma, il capo della comunità di Roma, perché tutto, tutto converge a questo – anche un concilio ecumenico, se non ha la firma del vescovo di Roma, non vale, non varrebbe –. È proprio il contrario di quanto noi ci immaginiamo o amiamo immaginarci: non è un nostro parere quello che ci porta a Dio, non è un nostro modo di pensare, non è un paragone dialettizzato con altri, non è l'esito di uno studio teologico: è il seguire una presenza. Il primo corollario cui volevo accennare è dunque questo: seguire una presenza.



Vincent Van Gogh, *Tree Roots*, 1890,
Van Gogh Museum, Amsterdam.

Ma “seguire una presenza” spiega anche il cammino morale; non solo l'appartenenza, dal punto di vista della adesione, ma anche il cammino morale che un uomo fa. C'è un paragone bellissimo in natura: un bambino come fa ad acquistare la propria personalità? Quanto più la famiglia è umanamente ricca, intensa, attenta, rispettosa, insomma quanto più la famiglia è umana nel trattare il bambino e quanto più è fedele al suo compito, tanto più il bambino cresce con una sua personalità, diventa se stesso, acquista personalità seguendo i genitori, il fatto, l'avvenimento della famiglia. Seguendo l'avvenimento della famiglia, assorbendone le provocazioni, quasi per osmosi, quasi per una pressione osmotica, si trova a quindici anni che è diverso dagli altri perché ha avuto una famiglia così, ed è se stesso perché sa dare ragione di quello che sceglie, sa dare ragione di quello che fa. È analogo il problema morale per il cristiano.

Come essere cristiani è aderire a una presenza, così è seguendo questa presenza, cioè partecipando alle provocazioni di questa presenza, che uno cambia, che uno si cambia, che uno capisce e muta. Con una clausola bellissima, che il Signore ha sottolineato con la sua formula di perfezione, quando disse: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che sta nei cieli» (cfr. *Mt* 5,48). E chi può essere perfetto come Dio? Cristo ha segnalato, dunque, che la moralità vera è tutta quanta una tensione vissuta, è un cammino, insomma: la vita come cammino, *homo viator*. La gente del Medioevo l'aveva

«E ora? Non dico ora, ma dieci anni dopo che Cristo è morto, un anno dopo che Cristo è morto, cento anni dopo, cinquecento anni dopo, mille anni dopo, duemila anni dopo, adesso, perché la domanda che mi pongo è: adesso dov'è?»

capito molto bene: la vita è un cammino, per questo il valore di una persona è nell'essere fedele in questa tensione, tensione a imparare e a seguire. E mille volte cadesse in una giornata, mille volte riprende. Il secondo corollario che voglio sottolineare è allora questo concetto di una morale come tensione. Sant'Ambrogio scriveva, in una lettera, che santo non è chi non sbaglia, ma chi cerca continuamente di non cadere (cfr. Sant'Ambrogio, *Explanatio Psalmi* 1,22, *Explanatio Psalmi* 36,51). Ai ragazzi a scuola, leggendo il brano di sant'Ambrogio, osservavo: «Immaginate un uomo che sbagliasse tutti i giorni, perché ha un fortissimo difetto, gravissimo – e tutti i giorni sbaglia, tutti i giorni –, e tutte le mattine alzandosi dicesse: “Dio, umilmente ti prego, aiutami a surclassarmi, aiutami a correggermi”, e tutti i giorni sbagliasse, e per cinquant'anni andasse avanti ogni mattina alzandosi con questa ripresa sincera, con questo grido sincero, e tutti i giorni sbagliasse...: è un santo – un santo! –, un santo le cui giornate sarebbero piene di errori». Il concetto di morale che nasce dal cristianesimo come avvenimento è proprio questo: la moralità è una tensione, che avviene come un seguire; e uno segue come può, come riesce, secondo la grazia che gli è data.

Da un quadro di questo genere, il

Mistero assume una figura, assume un volto: «Non è il Dio dei morti, ma il Dio dei vivi» (cfr. *Lc* 20,38), dice Cristo, cioè non è il Dio dei nostri pensieri, ma il Dio vero, reale, che sta prima di tutto, incommensurabile con qualsiasi nostro pensiero. «I miei pensieri» – disse quasi ironicamente a Mosè – «non sono i vostri pensieri e le mie vie non sono le vostre vie» (cfr. *Is* 55,8). Ma questo Mistero, in un simile quadro, non resta del tutto mistero, non resta del tutto ignoto. Quel bambino che diventa grande, muore e risorge, e risorgendo investe la storia irresistibilmente, attraendo a sé gente, la cui unità costituisce il Suo Corpo, Corpo misterioso, Corpo mistico – si dice –, o popolo di Dio, che è come – mi sono permesso di fare il paragone prima – la tenda degli ebrei nel deserto, che conteneva l'arca dell'Alleanza, questo Mistero realmente presente, in un simile quadro, realmente ci spiega il Mistero. Ce lo spiega nel senso che mostra la corrispondenza precisa, perfetta, potente, suggestiva, tenerissima del Mistero con la nostra vita – come diceva Rilke, debilitata da una parte e piena di ineffabile speranza dall'altra –: si chiama «misericordia». La definizione suprema del Divino, dell'Essere, che Cristo ha introdotto nel mondo e che attraverso l'unità dei credenti fa rimanere come proposta al povero uomo di

qualsiasi tempo e in qualsiasi condizione, è la parola «misericordia». Dio è misericordia, una parola inconcepibile altrimenti da noi.

Moderatore. Grazie! C'è ora, come dicevo, lo spazio per qualche domanda, che magari ci aiuta a comprendere la portata di quello che don Giussani ci ha detto.

Giussani. Comunque, di questa portata c'è una riprova continua, almeno per me, perché parlando così, decine e decine di migliaia di persone hanno seguito e seguono. Parlando così! Mi ricordo che un grande prete della nostra Diocesi, che io stimo molto, don Barbareschi (Monsignor Giovanni Barbareschi, 1922-2018, della Diocesi di Milano), era venuto a un raduno che facevo nella sala rossa del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), per gli universitari. Era entrato e si era messo in fondo. Dicevo: «Chissà cosa fa qui?», perché sembrava avere un po' di vergogna. Poi abbiamo finito, sono usciti tutti, lui è rimasto lì e mi fa: «Senti, ma tu parli sempre così?». E io gli ho detto: «Eh, sì!». E lui: «Cosa ci trovano?». Così ho dovuto fare un atto di umiltà. Però, non credo sia intransigenza cieca. Non è concepibile il cristianesimo se non in questi termini. Non ho esaurito i termini, ho accennato alcuni termini che mi sembrano fondamentali. Perché il Bambino Gesù è fondamentale, come è fondamentale l'unità della Chiesa, che è l'unità dei credenti, ma senza riconoscere l'oggettiva norma del magistero papale non è più una unità, è abbandonata all'ermeneutica, all'interpretazione della gente, e ognuno potrebbe pensare quel che vuole – e chi glielo impedisce? -. E se questa Chiesa non diventasse così vicina a te e a me, da realizzarsi in una compagnia nella quale ci troviamo e ci aiutiamo, con cinquanta, sessanta, settanta, ottan-

«Non è un nostro parere quello che ci porta a Dio, non è un nostro modo di pensare, non è un paragone dialettizzato con altri, non è l'esito di uno studio teologico: è il seguire una presenza»

ta altre persone, cosa sarebbe? Una cosa astratta o politica, un fenomeno curioso o un fenomeno politico. Perciò Giovanni Paolo II, ai vescovi spagnoli di Tarragona, un po' di tempo fa diceva – l'ha ripetuto ultimamente, non ricordo più in quale occasione – che la Chiesa deve coincidere con una comunità vivente, attorno alla persona (*Discorso ai vescovi spagnoli di Barcellona e delle province ecclesiastiche di Tarragona e Oviedo, in visita «ad limina apostolorum»*, 11 novembre 1991, 5: «Il risveglio del popolo cristiano verso una maggiore coscienza di Chiesa, costruendo comunità vive in cui la sequela di Cristo si rende concreta e comprende tutte le dimensioni della vita, è la risposta adeguata alla cultura secolarista che minaccia seriamente i principi cristiani e i valori morali della società»). È questo il metodo di cui parlavo al giornalista che ho citato prima: siccome Dio ha fatto l'uomo e la donna e ha fatto la storia dell'uomo come salvezza, rendendosi compagno dell'uomo, il Dio della famiglia è il Dio della Chiesa, cioè del popolo che ha gridato a Dio ed è stato salvato, come diceva Ester nella Bibbia (cfr. *Est* 10,3f). Noi lo leggiamo una volta alla settimana nella Liturgia delle Ore: «Il popolo che ha gridato a Dio ed è stato salvato» (cfr. *Sal* 22(21),6). Allora, è lo stesso metodo: Dio, per far nascere, far diventare grande, far diventar se stesso un uomo, per definire un uomo, per rendere perfetto un uomo, usa lo

stesso metodo: la famiglia come prima compagnia. Ma se questa non sa dilatarsi, diventa prigioniera o diventa tomba e uno fugge, fugge.

È per questo, allora, che si nasce nella “famiglia” che è l'unità dei credenti, la Chiesa, la Chiesa corpo di Cristo, si nasce nel corpo di Cristo e si diventa grandi, perché nessuno nella Chiesa è come te e nessuno è come me, non ce n'è uno uguale all'altro. E questa diversità, che nella cultura liberal e razionalistica è una obiezione potente alla convivenza – la diversità è una obiezione potente per la cultura moderna, per esempio per la stessa agibilità dello Stato –, qui diventa la ricchezza di una identità che sta oltre e che genera tutti. Perché Cristo è ieri oggi e sempre; è per lui che ha il suo carattere, che vorrei avere io, ed è per me che ho il mio carattere, che vorrebbe avere lui.

Intervento. Volevo chiedere: dentro la propria giornata, così spesso travolta da decine di problemi, come si fa a vivere, a seguire quella Presenza?

Giussani. Seguire la Presenza è identico a un'altra espressione: fare memoria di quella Presenza. Quando io andavo alla scuola elementare – poi sono entrato in Seminario –, mio papà, specialmente mio papà, era un'incombenza ai miei occhi continua. Io ho rubato una volta sola in vita mia: andando a scuola un compagno, che mi si era messo a



fianco, davanti alla bancarella di un fruttivendolo, su cui c'erano le castagne arrosto, mi ha detto: «Prendile, prendile!». E io ho steso la mano e ne ho prese, e nessuno mi aveva visto. Alla sera mio papà viene a casa dal lavoro e mi dice: «Senti, cosa hai fatto questa mattina?». Io ho sentito mio padre onnipresente, insomma – come Dio –. Perciò, il modo per seguire questa Presenza è quello di ricordarla. Per questo la Chiesa dice: se in quel lasso di tempo che diventa per tutti gli uomini la misura della propria espressività, che è il lavoro, la settimana lavorativa, se durante questa misura non dedichi neanche un momento alla memoria di Cri-

sto, non vai a Messa alla domenica... meno di così, si muore: peccato mortale! Cioè, non è evasivo il dire che per seguire questa Presenza bisogna ricordarsela, farne memoria. C'è un testo bello, che tu avrai letto, *Racconti di un pellegrino russo*, un testo ortodosso russo, in cui si dice che bisogna abituarsi a invocare il Signore, fare memoria del Signore, una volta, dieci volte, cento volte, diecimila volte al giorno, finché non coincide col respiro (cfr. *Racconti di un pellegrino russo*, Paoline, Milano 2000, pp. 30-31). Così dice il testo, in modo bellissimo. Se io penso che il Signore è più concreto di mia mamma, è più mio di mia madre o di mio papà, se si pensa

a questo, allora il desiderio di moltiplicare la memoria non solo è lecito, ma è inevitabile, e farlo diventa non solo possibile, ma reale. Così che uno può commettere un errore coscientemente, e poi subito ricordarsi di quella Presenza. E questo moltiplicarsi del ricordo abbrevia sempre di più il tempo della smemoratezza e il tempo del tradimento. La smemo-



X

ratezza, infatti, per l'uomo adulto, è la smemoratezza di Colui da cui sta nascendo. Perché io, in questo momento, non mi faccio da me. Dico sempre ai ragazzi: «Ditemi se c'è una cosa più evidente di questa, che in questo istante tu non ti fai da te, io non mi faccio da me». Allora, in que-

sto istante io nasco da un'altra cosa e questa altra cosa si chiama Dio, che è diventato un uomo, perciò nasco da Cristo. Quanto più questa riflessività matura la personalità, non è un di più, non è un fuggire in un'astrattezza, quanto più multiplico questa memoria, tanto più sento la consistenza del mio io nascere là donde nasce. Eppure mi sta addosso la stessa debolezza, così che, mentre penso a questo, posso cadere, scivolare.

Insisto su queste cose, perché è bellissimo che il cristianesimo sia misericordia, che l'Essere sia misericordia: non è concepibile umanamente pensare al proprio destino, se non è misericordia. Infatti, coloro per i quali il destino non è

misericordia non ci pensano, non possono pensarci. E siccome il destino incombe sempre di più e arriva, sono più intelligenti i primi dei secondi, è più intelligenza la prima della seconda. E poi, scusate, la vera risposta alla domanda di prima – che per seguire bisogna ricordare – libera da ogni moralismo; non sono delle leggi da applicare, è un ricordo da avere. Quando ero a scuola, col mio maestro Fossataro, centurione della milizia, in quinta elementare, io avevo tra gli occhi sempre mio padre: non erano delle leggi che mio padre mi spiegava, era lui! E applicavo delle leggi ricordandomi di lui. È più sintetico, più affettivo, più umano, più semplice.

Vincent Van Gogh,
The Red Vineyard, 1888,
Museo Puškin, Mosca.

Intervento. Se la memoria permette di far rimanere vivo questo fatto, questo avvenimento, perché allora succede, per esempio, che anche tra noi cristiani, magari facendo memoria, spesso l'avvenimento sia ridotto a regole umane? Lo dico perché lo trovo come tendenza in me e poi perché mi capita spesso, per esempio a Messa, di vederlo riprodotto nelle prediche che commentano la liturgia.

Giussani. Sono d'accordo con lei, non so cosa dirle: è il metodo che è sbagliato, il metodo di trasmissione. I genitori, ho detto a quel giornalista a Lourdes, vogliono la felicità dei figli, ma è come se avessero dimenticato di insegnare loro il metodo per cercare di arrivarvi. È come se non sapessero che strada insegnare per arrivarvi. E così noi possiamo comunicare la nostra fede, comunicare la nostra evidenza del fatto cristiano, comunicare il nostro messaggio: «Il Mistero di Dio è tra noi», senza rispettare il metodo che questa verità implica. E il metodo è quello che ha creato Cristo: il metodo è la presenza, così come Lui l'ha definita, presenza della unità dei credenti, presenza di una compagnia; compagnia vuol dire gente che è insieme perché c'è Lui, perché riconosce Lui. Non è necessario assolutamente avere, come dire, la foga che posso dimostrare io in certi momenti, ognuno ha il suo carattere. Ma questa è la risposta. Il metodo è insegnato da Lui: «Siate uniti, seguite; per seguire Me, dovete seguire la vostra compagnia; compagnia, cioè unità di persone che si mettono insieme perché ci sono Io, perché riconoscono Me. E allora si insegnano a vicenda, si perdonano a vicenda». È un difetto di metodo nella trasmissione.

A mio avviso, da cento anni, come cristiani, come popolo cristiano, abbiamo sbagliato su questo punto, come metodo, come metodo di co-

«Se io penso che il Signore è più concreto di mia mamma, è più mio di mia madre o di mio papà, se si pensa a questo, allora il desiderio di moltiplicare la memoria non solo è lecito, ma è inevitabile, e farlo diventa non solo possibile, ma reale»

municazione. Si dice: «I fattori fondamentali della realtà della Chiesa sono il Magistero infallibile...» – il magistero, che è una realtà oggettiva, infallibile, perché l'ultima parola non è nella mia interpretazione, l'ultima parola è fuori di me, e questo è un valore implicito del cristianesimo: il valore ultimo, la verità è una realtà fuori di me; uscivano di casa, si trovavano la Verità che stava parlando per la strada: Dio, compagno dell'uomo – «... il Magistero della Chiesa e i Sacramenti». E il sacramento cos'è? Una presenza. Il sacramento è la forma più semplice della memoria. Allora, prima diciamo queste due cose, ma poi, metodologicamente, inseguiamo la nostra immagine di comunicazione o di valutazione, di giudizio, la nostra immagine conclusiva, il termine di nostre discussioni, il parere teologico di una vertenza teologica, quel che dicono i giornali, quel che dice la televisione, quello che dicono i preti. È spettacoloso – ripeto quel che dico ai ragazzi – che Cristo abbia obbligato a una cosa sola, a compiere una cosa sola, ci ha obbligati a una cosa sola, come metodo per comunicare con Lui: i sacramenti, che sono gesti in cui l'uomo non ha bisogno di fare nulla, eccetto che essere con gli occhi aperti, consapevole. Come gli

uomini che venivano a confessarsi a Pasqua, *illis temporibus*, venivano lì e stavano lì fermi. Allora io facevo qualche domanda e loro dicevano: «Sì», oppure neanche: «Sì, no», facevano segno con la testa e io davo l'assoluzione. Meno di così, si muore. Non c'è necessità di pensare chissà che cosa, di saper sentire, di avere emozioni particolari. È come dire: questo è un libro! Il cristianesimo è un fatto! Allora, il metodo per impararlo è quello di starci dentro; significa stare dentro una compagnia di gente che si riunisce o che si riconosce unita perché c'è Cristo. Si chiama «comunione», come il sacramento. Ma c'è una distanza tra questo e il modo con cui siamo soliti vivere noi, perché – mi scuso – proprio questo non ci è stato insegnato. Come adesso si sta perdendo il senso della famiglia, quella coesione che, per osmosi, per pressione osmotica, tira grande e rende se stesso un bambino, lo fa diventare persona, ne afferma la personalità, così da tantissimo tempo si è perso il senso di questa “famiglia”, di questa familiarità con Cristo, che è l'unità tra di noi in Suo nome (per questo, nella compagnia della Chiesa, ci può entrare il delinquente e ci può entrare il santo, e colui che ha meno obiezione al fatto che ci sia un delinquente è il santo).

«Se ho coscienza del fatto
che io sto emergendo dal Mistero adesso,
è con stupore che vedo me stesso.
Se mi guardo come un dato o come un dono,
io sono stupito di me stesso»

Intervento. Lei ha parlato di tenerezza, la tenerezza dell'uomo verso se stesso e la tenerezza di Dio verso l'uomo. Vorrei saperne qualcosa di più, perché la tenerezza appartiene a una sfera molto intima, non riesco a capire bene cosa c'entra.

Giussani. La risposta è già nella sua domanda. Lei dice che la parola tenerezza appartiene, indica una sfera molto intima, più intima di me a me stesso. E se io considero me stesso, percepisco me stesso, come ho detto prima, come una realtà che in questo momento è fatta da un Altro, se ho coscienza del fatto che io sto emergendo dal Mistero adesso, è con stupore che vedo me stesso. Se mi guardo come un dato o come un dono, io sono stupito di me stesso, e mi guardo come una mamma guarda il bambino che ha appena partorito. Invece il nostro orgoglio, la nostra volontà di affermazione ci fa essere estranei a noi stessi, ci fa essere duri con noi stessi. È per questo che penso sempre a Rilke, a quella frase: «E tutto cospira a tacere di noi, un po' come si tace un'onta, forse, un po' come si tace una speranza ineffabile». Tutte e due le cose sono dentro. E la Chiesa è l'unico luogo dove queste due cose sono affermate dell'uomo, l'unico dove è compreso questo

paradosso o questa contraddizione, questa contraddizione pietosa e amata – non che sia amata la contraddizione, è amata l'unità che è in questa contraddizione –. Però la cosa più bella che mi hanno insegnato è la parola «misericordia». Non esiste sul vocabolario. Cioè, esiste sul vocabolario, ma è l'unica parola, intensamente necessaria, quotidianamente necessaria, che non può nascere dalla nostra esperienza. Io ricordo sempre – scusate se aggiungo questo, poi giuro che non parlo più – che, quando avevo tre anni, andavo sempre con mia madre al Vespero. Nella chiesa c'era un grande pulpito a forma di chiocciola d'oro. Ero lì, seduto con mia madre, e c'era il prete che si sbracciava a gridare e io ero lì sempre attentissimo; a un certo punto, il prete ha citato una frase: «Anche se tua madre t'abbandonasse, io non ti abbandonerò» (cfr. *Is* 49,15). Io mi sono così spaventato che mi sono messo a guardare mia madre, che era lì, e l'ho guardata terrorizzato, con l'idea che mi potesse lasciare. Mia madre si è voltata verso di me, mi ha sorriso, e allora mi sono tranquillizzato. Ma, in ben altro senso, quel momento è uno dei momenti capitali della mia vita: è da quel momento, è in quel momento che è incominciata la radice delle cose che ho capito. Avere una madre

è un avvenimento, non sono delle leggi morali da applicare; ma avere una madre vuol dire, dal di dentro, la spinta a comportarsi in un certo modo, a darle un bacio o a dir di sì, o a piangere perché si ha sbagliato, perché si ha disobbedito; ed è dal di dentro che viene. Mentre la morale, in tutto il mondo, viene dal di fuori e normalmente diventa una morale di Stato, è accentuata statualmente, perché i valori morali che si impongono sono quelli – come dire – utili allo Stato, nel momento storico che attraversa.

Moderatore. La ringraziamo infinitamente. Siamo commossi e stupiti. Un grazie profondo, anche per la fatica di venire qui con noi. ■